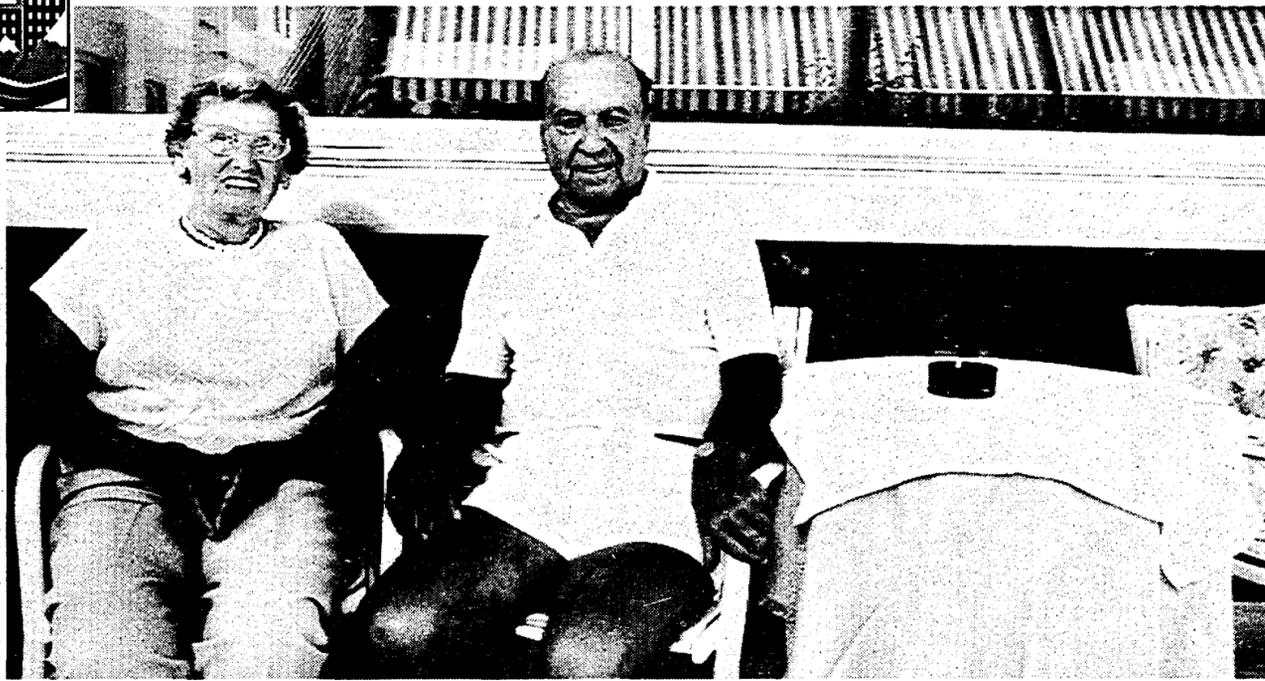




I coniugi Brauner fedelissimi della pensione Carmen di Miramare di Rimini



Anne e Gustav Brauner alla pensione-hotel «Carmen»

Luciano Nadalini

All'ex pensione Carmen di Miramare, diventata con gli anni e con la nuova filosofia balneare, hotel Carmen, stanno come a casa loro a Duisburg, trenta chilometri da Düsseldorf. E in più qui hanno il mare e il sole, quelli buoni e puliti di fine maggio-metà giugno. Poca confusione, rispetto al carnaio agostano, tanti amici acquisiti in anni e anni di vacanze romagnole. Trenta per l'esattezza.

È la coppia più fedele di Rimini & Co., avanguardia quest'anno, del ritorno massiccio dei tedeschi, favoriti dal marco potente. Mai così tanti come quest'anno, mai così spendaccioni. Il marco si sa è a quota mille e 10, e 20 e 30 addirittura...

Gustav ed Anne Brauner non rinuncerebbero all'hotel Carmen nemmeno per un villaggio dei Caraibi. Hanno già vinto il premio fedeltà cinque anni or sono, per le «nozze d'argento» con questo confortevole albergo di trentatré stanze, nascosto nelle vecchie stradine di Miramare. I coniugi Brauner arrivarono nel 1964 quando a gestire l'allora pensione era il padre dell'attuale proprietario. Arrivarono, come sempre, in treno. Nessuno dei due ha la patente e allora cosa c'è meglio di un treno per un pensionato delle ferrovie e per la sua consorte ex infermiera. Venti ore in cuccetta e subito pronti per il primo bagno di sole.

Spirito mediterraneo

Lui ha 89 anni e lei 79, ma non li dimostrano affatto. E non sembrano nemmeno tedeschi. Hanno qualcosa di mediterraneo. Un lampo negli occhi, lo spirito, la battuta pronta. E, infatti, Herr Gustav si sente metà italiano e metà deut-

schese. «Dalla cintola in su mi sento tedesco - dice - ma dalla cintola in giù - ammiccia - sono proprio italiano». La moglie conferma con un sorriso. Il signor Brauner prosegue: «Mia madre e i miei nonni erano italiani, del sud e io credo non ci sia niente come l'Italia». «Ah, mia bella Italia», dice e intona un'antica canzone popolare che, evidentemente, conosce solo lui. Frau Anne sorride di nuovo. Non parla italiano, ma fa capire che l'uomo che ha sposato è un personaggio divertente.

Arriva la cuoca, Nadia, che anche la moglie del proprietario, Ciro Romito. «Ditelo al giornalista che venite qui perché cucino bene», Herr Gustav obbedisce agli ordini: «Sì, veniamo qui perché Nadia è una cuoca bravissima e prima di lei, altrettanto brava, c'era la suocera in cucina. In realtà veniamo qui perché sono tutti amici. È amico Ciro ed è amico suo padre Antonio». Arriva anche Antonio e il signor Brauner indica le rispettive panche e commenta: «Trent'anni fa avevamo molti chili in meno e Ciro era un ragazzino. Ma per il resto non è cambiato niente. Stesso clima familiare, stesso divertimento».

Sopra il bar campeggia la foto dei personaggi più amati dal signor

Per trent'anni non cambiare Una coppia di tedeschi e le spiagge romagnole

Trent'anni di fedeltà alla pensione Carmen di Miramare di Rimini. Herr Gustav, sulla soglia dei novant'anni, e sua moglie Anne non hanno tradito la riviera romagnola neanche negli anni bui delle alge. E non hanno avuto certo bisogno del boom del marco per scoprire l'ospitalità, la pulizia, l'allegria di questi luoghi. Arrivano puntuali ogni estate in treno da Düsseldorf. Il signor Brauner: «Nello spirito ormai mi sento molto mediterraneo».

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

Romito: sono i Brauner a braccetto di «Frau Nadia». «Dobbiamo far qualcosa di speciale per loro», dice Romito. «Per il venticinquesimo abbiamo fatto una grande festa e una targa ricordo. Quest'anno... faremo un'altra festa e poi questa cosa che sta facendo l'Unità è un bellissimo regalo».

I Brauner da trent'anni occupano la stanza 18. Quando scendono al mare vanno da sempre al bagno Dolores. Due lettini, l'ombrellone, le chiacchiere. «Cosa di meglio di questo?», dice Herr Gustav. «Peccato che molti nostri amici non ci siano più. Sono rimaste le loro mogli ma non se la sentono di venire da sole in Italia». Dice che la Spagna non ha spiagge così belle e che non è nemmeno meno cara. «Sarremo è bellissima, ma qui è meglio. Il primo anno che siamo venuti in Italia siamo andati a Ligna-

do Sabbiadoro, poi abbiamo scoperto Miramare e non l'abbiamo più abbandonata. Sulla sabbia non c'è nemmeno un mozzicone di sigaretta».

Non l'hanno abbandonata nemmeno nel 1989, l'anno nero delle alge. «Molti di noi non ci hanno nemmeno creduto. Quelli affezionati non hanno mai lasciato Miramare. E poi la situazione non era così grave come la descrivevano i giornali tedeschi. Io personalmente non ho mai avuto problemi. Sa, in quel periodo volevano far andare i tedeschi in Marocco e in Spagna...».

La giornata tipo dei signori Brauner? «Colazione, ottima e abbondante, una passeggiata e la spiaggia, per prendere il sole e per una lunga nuotata. Poi, purtroppo, il pranzo. È troppo brava Nadia e io devo stare molto attento. Ho una



La spiaggia di Rimini con il Grand Hotel - sullo sfondo

Mario Dondero

bilancia in camera. 75-76 chili ok, ma se li supero devo stare a dieta».

Frau Anne aggiunge i gelati alla lista degli impegni quotidiani. «Una volta andavamo anche in discoteca. Adesso ci limitiamo a fare lunghe passeggiate per negozi».

Sono arrivati il 18 maggio e se ne sono andati il 29 giugno. «In luglio si fa troppo caldo qui», dice Gustav. L'anno prossimo, per i miei novant'anni saremo qui. Sarà il modo migliore per festeggiarli».

Ha una sua ricetta per vivere bene. «Io sono un ottimista e non ho mai stress. Il pessimista lo vedi dalla faccia, è sempre mogio, non scherza. Al mondo bisogna divertirsi, prendere tutto con filosofia. Ho 89 anni e le devo dire la verità: per ora non me li sento proprio». Anche questa volta la moglie conferma. La chiacchierata non finisce ancora. C'è un ultimo riconoscimento a Miramare. «L'altro giorno», dice il signor Gustav, «mentre stavo facendo la prenotazione per il ritorno ho incontrato una signora che avevo conosciuto 23 anni prima. A quel tempo era in stato interessante. L'altro giorno era con la figlia di 23 anni e allora mi sono detto: questo può succedere solamente perché in riviera si sta bene. Stava bene quella madre in attesa 23 anni or sono e sta bene quella figlia già grande. Lo scriva, in nessun altro luogo si sta così bene».

Record di fedeltà

I signori Brauner non sono gli unici «fedeli» alla riviera romagnola. Sempre all'hotel Carmen c'è un'altra coppia tedesca che quest'anno celebra il 37° anniversario con Miramare. Sono Georg e Magdalena Wild da Bayreuth che vide-ro per la prima volta la riviera quando lui aveva 27 anni e lei 25. Non hanno sempre trascorso le vacanze romagnole all'hotel Carmen, ma il loro è un record di fedeltà assoluto.

«Eravamo molto amici di un albergatore di Miramare, Gamberini tanto che sua sorella è stata spesso in Germania a casa nostra. Poi abbiamo scoperto la stessa amicizia e la stessa giovialità in questo albergo. Ci piace la mentalità romagnola. Acqua, sole, amici, buoni cibi e buon vino. Cosa si dovrebbe chiedere di più?».

I Wild sono ragazzini al confronto dei Brauner. Georg ha 64 anni e Magdalena 62. Il signor Georg aveva un panificio-pasticceria. Ora è in pensione e se la gode. È riuscito a vedere la spiaggia prima che costruissero il lungomare, quando c'era la mitica rotonda. Dice che i cambiamenti che ha subito la riviera sono tutti positivi, che non c'è confusione, che la spiaggia è sempre pulita, che la qualità degli alberghi è sempre molto elevata. Ma adesso, vedendo i suoi connazionali che hanno invaso ogni angolo della riviera romagnola, si rivedrebbe...

I signori Wild viaggiano in auto e stramaledicono i lavori sulle autostrade italiane. E torneranno ancora. Vogliono festeggiare almeno il quarantesimo anniversario.

Susanna Fioretti aveva mandato all'Archivio di Pieve S. Stefano, nel 1988, un diario intitolato «La Torriccia» dal quale è tratto questo brano: un episodio della vita di una infermiera della Croce Rossa in servizio volontario presso i nomadi di vari campi della Capitale. Molti dei diari di Pieve S. Stefano sono pubblicati nella Collana «Diario Italiano» edita da Giunti e diretta da Saverio Tutino.

Una situazione estiva poco piacevole, che dovremmo affrontare pochi giorni più tardi, fu quella di due poveri cani abbandonati dal padrone che era partito per la natia Campania, lasciandoli chiusi entro il perimetro di una rete metallica che circondava la sua baracca.

Il giorno in cui arrivammo in servizio a via Casilina egli mancava ormai da quattro giorni ed i cani, già in non fiorente salute, digiunavano almeno da due. La grande ciotola di pane lasciata a terra era stata infatti vuotata in parte, e ciò che ne rimaneva era imbrangiabile, mentre l'acqua imputridiva al

Una bara di calce viva per quei poveri cani

SUSANNA FIORETTI
AUTRICE DEL DIARIO

sole dentro un contenitore metallico. Una delle bestie era completamente aggredita da una violentissima forma di rogna e trascinava la povera carcassa spelacchiata lungo la rete, con un andirivieni da alienato e gli occhi spenti. L'altro scodinzolava ancora debolmente, ma la malattia aveva fatto parecchia strada anche su di lui. Chiedemmo perché non li avessero liberati subito e ci risposero che il padrone di quella baracca non avrebbe tollerato lo sfondamento della sua rete... senza qualche rappresentanza (di professione era «proctore» e ricettatore).

Pericolosi per gli uomini

Avevano insomma avuto paura, e potevo capirli, ma per quelle bestie ormai la situazione era senza rimedio. In quelle condizioni non potevano più liberarli, perché sarebbero stati un pericolo per gli uomini e gli altri cani della zona; né potevano portarli a casa di una di noi - rischiando il contagio per gli animali domestici, per noi e le nostre famiglie - non avendo un giar-

dino in cui tenerli. Avevamo cercato di aiutare come possibile gli animali della borgata, ma quei due cani rappresentavano veramente un grosso problema, ed il segno della morte imminente era tanto visibile su di loro, da disperare che qualunque soluzione arrivasse in tempo. Così dovemmo tristemente risolverci a chiamare il servizio veterinario. Ebbene lo chiamammo, chiamammo anche i vigili urbani, lo zoo e persino i vigili di fuoco: passarono circa due ore senza che nessuno riuscisse a dirci più di: «Non è compito nostro».

Ci sembrava impossibile e continuammo ad insistere, ottenendo finalmente l'arrivo di due vigili urbani che si limitarono a constatare, questa volta però di persona, che non era compito loro. Spiegammo che al di là delle competenze, con quel caldo sotto il quale ci stavamo liquefacendo, si trattava di agire perché i cani - moribondi o morti che fossero di lì a poco, pieni di rogna e con decine di mosche che si

posavano sulle loro piaghe per poi volare addosso alla gente - rappresentavano un grave rischio, soprattutto per i bambini. Risposero qualcosa... che preferisco non ricordarlo, aggiungendo che gli addetti al servizio veterinario, se fossero arrivati, non avrebbero potuto far nulla perché quella era «una proprietà privata» e non si poteva violarla.

A quel punto esplosi: «Ma se il Comune afferma che questa gente occupa abusivamente la zona, e di conseguenza non fornisce loro alcun servizio - né luce, né fognie, né strade - come fate ora a parlare di proprietà privata?».

Mi guardarono senza rispondere, con aria assente. Vedendo ogni logica cadere nel vuoto non ci rimase che chiamare un ragazzo piuttosto abile... nell'uso del grimaldello e delle tenaglie, per fargli tagliare la rete al fine di permettere l'ingresso in quella proprietà privata. Uno dei vigili mi ingiunse: «Non lo faccia». Questa volta fui io a ta-

tere, ed egli mi chiese allora i miei documenti, aggiungendo che mi riteneva responsabile di ogni cosa illegale fosse successa. Gli detti i documenti e facemmo tagliare la rete, potendo finalmente portare cibo ed acqua freschi ai cani che, a conferma del loro stato, non cercarono nemmeno di uscire dal varco, ma beverono avidamente.

I vigili non c'erano più

Stava diventando buio e avevamo varie cose da fare; lasciammo quindi i vigili malevoli, circondati da una folla altrettanto malevola, ad aspettare l'arrivo delle guardie veterinarie. L'indomani tornammo, fuori servizio, a vedere cosa fosse successo: i vigili se ne erano andati, nessun altro era arrivato ed uno dei cani era morto. L'altro, evidentemente impazzito, ne aveva dilaniato il cadavere ed ora stava steso al suolo, senza neanche la forza di muoversi. Cominciammo di nuovo a chiamare le autorità competenti,

che almeno venissero a rimuovere la carcassa: l'aria rovente era infatti irrespirabile, e quel puzzo si infilava nelle casupole dai tetti di lamiera, di cui non si potevano chiudere le finestre se non si voleva trasformarle in una sorta di fomi. Le mosche che si alzavano dal corpo, dal cibo putrefatto, dagli escrementi, andavano a posarsi sui bambini che giocavano poco distante. La sensazione di impotenza che provavo era davvero una delle più forti della mia vita. Non trovammo la forza di abbreviare le sofferenze del cane rimasto in vita, né qualcuno che lo facesse al posto nostro. Tornammo a telefonare a vari uffici: ogni volta bisognava prendere la macchina ed uscire dal campo per arrivare fino al benzinai che possedeva l'unico telefono a gettoni funzionante della zona. Ogni volta ottenevamo solo una risposta negativa. Intanto le ore passavano. Avevamo portato con noi la calce viva, che mescolammo con acqua; ci coprimmo la faccia con dei fazzoletti e, mentre il fetore insoppo-

tabile ci colpiva comunque le narici, la rovesciammo con l'aiuto di un ragazzo di Torre Spaccata addosso alle due povere bestie - poiché anche l'altra era morta nel corso della notte - Coprimmo di calce tutta la zona intorno dove i vermi strisciavano, uscendo dalle carcasse, e lasciammo nel recinto di quell'uomo due turpi, candidi monumenti.

Via Casilina 900

Forse questa è una misera storia senza interesse, forse invece può dar fastidio... È comunque il piccolo frammento di una realtà senza voce, connessa ad un più vasto tessuto che avvolge tutti noi.

Le condizioni igieniche ed ambientali non erano raccomandabili nell'intero comprensorio di via Casilina 900. C'era un'unica fontana al centro del campo, da cui tutti gli zingari traevano l'acqua (i campani avevano invece acqua all'interno di quasi ogni baracca). Ho detto di tutti, delle mura di alcune fra quelle catapecchie, e degli spazi irrisori in cui si stringevano famiglie numerosissime, a volte in un unico ambiente dove si svolgeva buona parte della vita diurna, oltre a quella notturna, di adulti e bambini - con le conseguenze che spero siano immaginabili. (...)